COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XIII
LUGLIO-SETTEMBRE 2010
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

Stampa Lo Scarabeo
via Maiocchi, 28 - Milano

Direttore Responsabile:
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

La Corte Suprema croata sui beni nazionalizzati 2
Kossovo dodici anni dopo. Più si chiarisce più si complica 3
Il prossimo equilibrio della Bosnia-Erzegovina 4
Storia, poesia e riflessioni a LA BANCARELLA 2010 5
Riflessioni sulla produzione letteraria degli italiani rimasti in Istria e a Fiume 6
Ipsilon istriana: attese e realtà 8
La "Toponomastica" al Raduno Nazionale dei Dalmati 9
Adriatico: investimenti a delinquere 10
Guai per Angela Merkel 11
libri • M. Bodrožić, *È morto Tito* • L. Lusenti, *Una storia silenziosa. Gli italiani che scelsero Tito* • J. Hösler, *Slovenia. Storia di una giovane identità europea* • A. Kossert, *Kalte Heimat. Die Geschichte der deutschen Vertriebenen nach 1945* 12

In caso di mancata consegna inviare all'Ufficio di Bologna CMP per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la dovuta tassa

La Corte Suprema croata sui beni nazionalizzati Non facciamoci troppe illusioni

Molto rumore ha suscitato nei media italiani, tanto sulla stampa nazionale più autorevole che su quella più specializzata del Nord-Est, la recente sentenza della Corte Suprema croata del 26 maggio 2010, resa pubblica a metà estate. Sembrava a prima vista un'apertura della giurisprudenza di Zagabria alle richieste degli esuli giuliano-dalmati dai territori delle ex-province italiane in tema di restituzione dei beni espropriati in vari modi dal vecchio regime comunista iugoslavo.

La sentenza riguarda il caso della signora Zlata Ebensanspanger, un'emigrata in Brasile priva della cittadinanza croata, già proprietaria di un immobile a Zagabria.

Secondo le precedenti pronunce della Corte Costituzionale croata l'esclusione del diritto alla restituzione per i cittadini stranieri era incostituzionale, a meno che non vi fossero stati accordi internazionali al riguardo. E in tal senso era stata aggiornata negli anni scorsi la legislazione del vicino paese.

Malgrado queste modifiche legislative l'atteggiamento degli uffici amministrativi croati di primo grado e del ministero della giustizia in secondo grado era quello di respingere tutte le domande di denazionalizzazione (cioè di restituzione o indennizzo) presentate dai cittadini stranieri con la motivazione che la normativa vigente avrebbe richiesto il presupposto di uno specifico trattato bilaterale che prevedesse tale diritto.

Contro questa interpretazione restrittiva la signora Ebensanspanger aveva fatto ricorso al Tribunale Amministrativo della Repubblica di Croazia che con sentenza del 14 febbraio 2008 le aveva dato ragione dichiarando illegittima la decisione degli organi amministrativi croati, assumendo che alla luce delle decisioni della Corte Costituzionale e delle leggi vigenti le persone che non sono cittadine croate hanno diritto alla restituzione/indennizzo per i beni sottratti, ad eccezione del caso in cui la questione abbia formato oggetto di trattati internazionali.

La Corte Suprema (che equivale alla nostra Cassazione) con la sentenza del 26 maggio ha confermato la decisione del Tribunale amministrativo e quindi il diritto della ricorrente brasiliana di vedersi restituire il bene o avere l'indennizzo dell'equivalente secondo le leggi croate.

Per quanto riguarda gli esuli italiani cambia ben poco, in quanto l'unica novità è che il cittadino di uno stato che non abbia fatto accordi con la Croazia o la ex-Iugoslavia ha diritto alla restituzione/indennizzo da parte croata, anche se non vengono stipulati nuovi accordi *ad hoc*.

E non è nemmeno una vera novità, perché non è che una conferma interpretativa di una giurisprudenza già consolidata.

Tuttavia è stato lo stesso governo croato che ha dato un certo rilievo alla sentenza, per bocca del suo ambasciatore a Roma, che parlando a Trieste ai primi di settembre ha lasciato intravedere la possibilità di riaprire il negoziato italo-croato sulla questione. Si sono fatte in quei giorni anche delle cifre: circa 1200-1300 domande presentate da esuli italiani entro il termine originario del 2002.

E' tutto fumo o c'è anche un po' di arrosto?

L'arrosto ci sarebbe se a questo punto il governo italiano riuscisse effettivamente ad ottenere la riapertura delle trattative arenatesi qualche anno fa.

Come è noto il governo croato sostiene che gli accordi italo-iugoslavi, dei quali il più rovinoso è quello di Roma del 1983, hanno chiuso il contenzioso per quanto riguarda i beni degli optanti, che costituiscono la grande maggioranza dei profughi di allora – che scegliendo la cittadinanza italiana furono costretti all'esodo – perché con i loro beni l'Italia democratica ha saldato alla ex-Iugoslavia i danni di guerra dell'Italia fascista!

La nostra Farnesina aveva opposto, sulla base degli studi di apposite commissioni, che comunque esistono migliaia di casi che non sono compresi nei trattati e che quindi potrebbero comportare la restituzione/indennizzo dei beni, equiparando i loro titolari ai cittadini croati e adesso, dopo la sentenza del 26 maggio, anche ad attuali cittadini italiani non rientranti nella categoria degli optanti dell'immediato dopoguerra.

Sotto questo profilo la sentenza, pur non avendo ad oggetto una situazione equiparabile a quella dei nostri profughi, potrebbe in qualche modo incentivare una ripresa del negoziato. In questo senso il Ministro degli Esteri On. Frattini si era impegnato di parlarne al collega croato nel corso del vertice di Zagabria del 15 settembre.

Al momento in cui questo periodico va in stampa nessuna notizia è pervenuta circa l'esito di questo approccio zagabrese.

S.V.

Kossovo dodici anni dopo
Più si chiarisce più si complica

Nel corso dell'estate molte cose si sono chiarite sulla situazione kossovara. Chiarimenti che sul piano diplomatico rappresentano un grosso passo avanti sulla via della pacificazione.
Siccome però siamo nei Balcani non sempre le chiarificazioni tra i grandi a tavolino portano a vere semplificazioni dei problemi sul terreno. Spesso li complicano. Perchè i destinatari delle decisioni internazionali vi si assoggettano a denti stretti, con il pugnale nascosto sulla schiena tra le pieghe della fascia che cinge i fianchi nei costumi tradizionali.
La vicenda estiva si è aperta con il parere consultivo reso dalla Corte Internazionale dell'Aja del 22 luglio su richiesta serba. Si è risolto in un autogoal perchè la Corte ha stabilito che la proclamazione unilaterale di indipendenza da parte del governo provvisorio di Pristina del 17 febbraio 2008 era del tutto coerente con la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite, che il 10 giugno 1999 aveva posto il Kossovo sotto l'amministrazione provvisoria dell'ONU, dopo due anni di guerra, massacri e deportazioni.
La posizione di Belgrado ne usciva indebolita e la questione passava all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Qui ben 68 paesi, tra i quali grandi potenze come gli Stati Uniti e il Giappone, hanno riconosciuto l'indipendenza della ex-provincia iugoslava. Anche l'Italia con altri 21 stati della UE. Contrari cinque membri dell'Unione Europea: Spagna, Grecia, Slovacchia, Romania e Cipro (per paura del contagio secessionista), nonchè la Russia e la Cina.
A spingere a favore di Pristina sono stati soprattutto il Vicepresidente americano Hillary Clinton e il Ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwille. Gli stessi paesi che avevano favorito fin dall'inizio lo smembramento della ex-Federazione iugoslava.
Belgrado ovviamente si è irrigidita mostrando i muscoli e ribadendo la sua contrarietà.
Le ipotesi ventilate rimangono sempre tre: 1) uno scambio di territorio, con l'attribuzione del Kossovo settentrionale, ancora abitato da serbi, allo stato serbo; 2) una concessione di larga autonomia alla parte nord della provincia, del tipo Alto Adige, all'interno del nuovo stato indipendente kossovaro ; 3) una situazione sul modello cipriota, se si può chiamare un modello il pasticcio inaugurato nel 1974.
Una più campata in aria dell'altra. Perchè alla prima si opporranno sempre gli albanesi della regione; la seconda è impossibile dato l'odio viscerale tra i due gruppi etnici; la terza non verrebbe accettata da nessuno perché sarebbe la codificazione di una cancrena prolungata, buona sola a dividere per decenni la comunità internazionale.
Ma il 9 settembre c'è stato una specie di miracolo. Si è trovata una soluzione preparata dalla UE insieme con la Serbia che è stata approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU per acclamazione. Miracolo sotto due profili: la UE è riuscita a ottenere qualcosa di concreto almeno sul piano giuridico; la Serbia ha accettato un compromesso. Nella risoluzione del 9 settembre si prende atto del parere della Corte Internazionale del 22 luglio e quindi della non violazione da parte di Pristina della risoluzione ONU n. 1244/1999.
Il Ministro degli Esteri serbo Vuk Jeremic ha comunque ribadito che ciò non comporta il riconoscimento dell'indipendenza da parte di Belgrado. E per sottolineare la fermezza del suo governo, e non «scomparire» agli occhi dell'opinione pubblica interna, ha ritardato di tre ore la votazione all'Assemblea finché i tre rappresentanti di Pristina non hanno abbandonato l'aula, in quanto il loro paese non fa parte della Nazioni Unite. Un punto d'onore difeso a spada tratta, per nascondere un sostanziale cedimento dovuto all'esigenza vitale per la Serbia di rientrare nella famiglia dei paesi «per bene», dopo le condanne per crimini contro l'umanità dei suoi vecchi dirigenti.
L'adesione alla UE, di cui anche Roma si fa paladina, è la contropartita delle rinunce di Belgrado.
Ma quali garanzie di sopravvivenza avrà la minoranza serba a nord dell'Ibar? Quale protezione le enclaves religiose dei monasteri storici dell'ortodossia? Se ne chiede la extraterritorialità, tipo Vaticano, sotto la tutela internazionale. Ma per gli abitanti serbi la separazione è l'unica sicurezza.
Sono ben lontani i tempi del grande Tito, quando le diversità etniche della Federazione erano soltanto folklore, da esibire nei balletti agli ospiti di riguardo sui prati di Brioni o nei teatri di tutto il mondo, a dimostrazione della ricchezza culturale della nazione iugoslava e della fratellanza socialista. Poi tamburi, gusle e fustanelle si sono tinti di sangue. E restano appesi sui focolari, dalla Bosnia alla Macedonia. Basteranno le risoluzioni dell'ONU a fare essiccare gli antichi odi?

L.T.

Il prossimo equilibrio della Bosnia-Erzegovina

Il 3 ottobre, come è noto, la Bosnia-Erzegovina è stata chiamata alle urne. Le forze politiche che si sono presentate all'attenzione dell'elettorato – otto i maggiori raggruppamenti – costituivano una sorta di eterogeneo mosaico associativo: tanto in termini di ideologie, quanto nelle suddivisioni fra i cosiddetti partiti «etnici» e quelli «multietnici». I primi rappresentano oggi le istanze delle rispettive comunità nazionali, sancite dal Trattato di Dayton (la bosgnacco-musulmana, la croata e la serba), i secondi si propongono invece, per il futuro, un superamento di tali divisioni e in quest'ottica la creazione di una Bosnia finalmente unitaria che, normalizzando il più generale quadro politico del Paese, possa guidarlo in modo decisivo verso l'Unione Europea, sottraendolo nel contempo al proprio stato di transizione istituzionale, in essere da ormai quindici anni.

Dopo gli ultimi scrutini si è profilato quello che, già nei primi giorni di spoglio elettorale, obiettivamente sembrava il protagonista centrale del prossimo corso politico alla Presidenza della Repubblica Bosniaca Tripartita: il candidato del Partito d'Azione Democratica (Sda), Bakir Izetbegovic. Figlio di Alija Izetbegovic, figura carismatica della comunità musulmana durante la guerra (1992-1995) e tra gli artefici dell'indipendenza della Bosnia. Bakir (54 anni) si aggiungerà a sua volta ai due presidenti della reggenza tripartita riconfermati alle urne. Il serbo Nebojsa Radmanovic e il croato Zeljko Komsic. Quest'ultimo, proveniente dalle fila del Partito Social Democratico, è il solo con base elettorale multietnica ad avere un certo peso nello scenario politico bosniaco. Il seggio del serbo Radmanovic, pure messo in forse dalla significativa candidatura di Mladen Ivanic, presidente di una coalizione avversaria, si è tuttavia rivelato, in ultimo, stabile.

Malgrado queste inequivocabili dimostrazioni di un indirizzo, per molti versi, ancora rigidamente tradizionalista, la scelta di Izetbegovic - che ha raccolto oltre il 34% dei consensi, davanti al magnate dell'editoria Fahrudin Radoncicn con circa il 30% delle preferenze e all'uscente Haris Silajdzic, in terza posizione nella contesa elettorale - potrebbe rivelarsi un segnale incoraggiante per un possibile avvicinamento tra le comunità musulmana e serba, la cui contrapposizione è a tutt'oggi alla base dell'*impasse* politico che frena il cammino della Repubblica verso la collaborazione con l'Europa e più in generale verso l'integrazione della Bosnia nel panorama diplomatico internazionale.

Giorgio Federico Siboni

Scoperta in Slovenia un'altra fossa comune

Al confine tra la Carinzia e la Carniola, in territorio sloveno, in località Lese, comune di Prevalje, è stata scoperta una fossa comune dove sarebbero stati rinvenuti i resti di circa 700 persone vittime dei partigiani comunisti di Tito nel maggio 1945.

Le vittime sarebbero in parte "collaborazionisti" dell'invasore nazista, ma anche persone innocenti che per la loro posizione sociale o le convinzioni politiche erano da ritenersi contrarie all'instaurazione di un regime comunista, e quindi anch'esse "nemici del popolo".

Secondo la polizia slovena la vittime presentano segni di fratture e lesioni e sarebbero state uccise mentre erano inginocchiate.

Figli di testimoni oculari dei dintorni raccontano di diciannove camion carichi di prigionieri che avrebbero attraversato l'abitato di Lischa e proseguito "per il bosco" e del loro carico non si era saputo più nulla.

Tra le vittime, oltre ai "belagardisti" e ai civili sloveni, vi sarebbero molti carinziani e carniolini di nazionalità tedesca.

Storia, poesia e riflessioni a
LA BANCARELLA 2010

Giunta alla quarta edizione, *La Bancarella 2010, salone del libro dell'Adriatico orientale*, non ha deluso le attese, confermandosi ancora una volta una scelta strategica vincente, aperta alle nuove esigenze. Un vero e proprio caleidoscopio di idee e confronti si è dimostrato il programma previsto in questo settembre triestino, che neppure la copiosa pioggia ha potuto rallentare. Certamente all'ottima riuscita ha contribuito la nuova *location*, con lo spostamento dal classico padiglione solitamente allestito nel centro della città al quarto piano del *Civico Museo della Civiltà Istriana, Fiumana e Dalmata*; e la possibile perdita di quanti – passeggiando per le vie del centro – si sarebbero casualmente fermati, è stata fruttuosamente compensata dagli allestimenti predisposti con gran cura nei vari piani del palazzo appena ristrutturato: un autentico museo narrante della cultura istriano-giuliano-dalmata, con mostre fotografiche ed esposizioni dal forte valore simbolico, che non possono certamente lasciare indifferente il visitatore.
L'alta affluenza trova, inoltre, giustificazione nel fitto programma previsto, che senza una sbavatura ha dato voce al microcosmo storico del mondo degli esuli, come dei cosiddetti "rimasti", alternando a personalità di spicco dell'associazionismo spazi dedicati ai giovani – così curiosi di riscoprire tradizioni e costumi –, e sapientemente mescolando momenti prettamente politici con altri dall'evocazione culturale o di narrazione personale.
Una *Bancarella* vincente ed importante, che ha saputo andare oltre gli stereotipi, ricercando motivi per differenziarsi dai soliti incontri e trovare nuove soluzioni progettuali adatte alle mutate circostanze: a tutte le sigle associative è stata offerta una finestra per presentare attività in corso e in cantiere, progetti e prospettive per il futuro, elementi innovativi e tradizione. Tale opportunità, oltre alle mere logiche divulgative, si colora di prospettive pratiche altrettanto rilevanti, fornendo momenti di confronto e di dialogo estremamente significativi, data la loro rarità. Non è mancata anche a *Coordinamento Adriatico* la possibilità di far sentire la propria voce, di presentare la poderosa opera sulla toponomastica uscita in tre volumi l'inverno scorso e di anticipare i prossimi lavori in cantiere, a cominciare da quello sulle "Euroregioni dal punto di vista storico, giuridico, istituzionale ed economico" e per concludere con quelli, al momento più delicati e in fase di elaborazione, che prevedono una serie di ricerche di archivio da svolgersi a Roma presso l'Ufficio Storico dell'Esercito italiano.
Ottimo successo ha riscosso l'idea di accompagnare le ore del pranzo con la proiezione di film sull'argomento, per sfruttare anche le pause più particolari.
Come sempre, ampio spazio è stato dedicato alla presentazione dei volumi di recente pubblicazione, dove hanno spiccato gli interventi del professor PARLATO su *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento* e la commovente esperienza di *Musica per lupi* scritta da Dario FERTILIO, giornalista de *Il Corriere della Sera*, che non dimentica mai di specificare come le proprie origini dalmate abbiano influenzato la sua crescita personale. Toccante è stata la lettura che la dottoressa Liliana MARTISSA ha sviluppato sul romanzo *Straniero*, svelandone il gusto e l'intreccio tra le vicende private e la grande storia dell'alto adriatico lungo il corso degli eventi del primo Novecento.
Che cosa significa essere esuli oggi…e domani? è l'impegnativo titolo che venerdì 17 ha visto sedere attorno ad un tavolo i maggiori rappresentanti dell'associazionismo istriano-giuliano-dalmata. Quasi due ore di confronto e dibattito – tra interpretazioni del passato e scenari per il futuro – ricche di suggestioni e di proponimenti: ne è emerso un panorama ancora florido e vivo, che fa della differenza di prospettiva una base solida su cui misurarsi, senza diventare un inutile appiattimento, ma sempre nella consapevolezza di muoversi tutti verso un punto comune, rappresentato dalla divulgazione della nostra identità e dalla rappresentazione della centralità del momento culturale. Giuseppe de VERGOTTINI, nel ringraziare per l'ottima riuscita della manifestazione, ha lanciato la proposta – al momento ancora in nuce, ma dai forti elementi di futuribilità – di istituire una "fondazione", quale istituto duraturo a tutela dell'identità istriana, che possa unire, senza fondere, le varie entità associazionistiche oggi presenti. Tutti i Presidenti si sono comunque dimostrati attenti al cambio di sensibilità che ha comportato l'istituzione del Giorno del Ricordo, con un'opinione pubblica più matura e consapevole attorno ai nostri temi (facile pensare al recente concerto diretto dal Maestro Muti in Piazza Unità a Trieste, cui hanno assistito i Presidenti di Italia, Slovenia e Croazia) e le aperture che - nolenti o meno – la Unione Europea imporrà con la caduta dei confini.
Certamente il miglior augurio alla *Bancarella* – e più in generale alla cultura istriana, giuliana e dalmata – è giunto dalla piacevolissima rilettura di poesie all'interno del momento simbolicamente intitolato *versi (di nostri autori) adottati in libertà…e letti insieme*, nel quale un bel gruppo di giovani – efficacemente diretti e guidati da Enrico Gugliemo FOCARDI – ha riproposto sensazioni e sentimenti ereditati da rime e canti appartenuti ai propri nonni e genitori.
Un'occasione felice, che ha lasciato un sorriso sul volto di tutti e una dolce speranza per il futuro, quale fonte di ricchezza che alle volte si teme venga perduta e, invece, può trovare nuove strade e nuovi modi per fruttificare.

Davide Rossi

Riflessioni sulla produzione letteraria degli italiani rimasti in Istria e a Fiume

Pubblicati due volumi su "Le parole rimaste" a cura di Nelida Milani e Roberto Dobran

Pochi in Italia sono a conoscenza che esiste oltre confine una letteratura italiana in Istria e a Fiume, prodotta dai cosiddetti "rimasti", che ha avuto inizio fin dalla occupazione di tali territori da parte delle truppe di Tito (1945) e si è sviluppata in seguito alla loro cessione alla Jugoslavia (1947).

Rispetto alla letteratura precedente dell'istro-quarnerino, di cui ricorderemo solo due esponenti di spicco, l'istriano Pier Antonio Quarantotti Gambini (1910-1965) e il fiumano Enrico Morovich (1906-1994), esuli entrambi, questa vasta produzione letteraria è il risultato di un nuovo corso determinato da una doppia cesura.

La prima causa di discontinuità è stata ovviamente la separazione dalla nazione madre con un confine di stato estremamente conflittuale, la cortina di ferro, in un contesto in cui gli italiani "rimasti" si sono trasformati da maggioranza (nel Regno d'Italia) in minoranza etnico-linguistica nel mare magnum della Jugoslavia. In seguito all'esodo di massa dei connazionali, inoltre, essi si sono ritrovati in pochi, dispersi sul territorio e privi di figure culturali di riferimento (ad eccezione di alcuni intellettuali giunti dall'Italia "a supporto" dell'ideologia comunista).

La seconda causa della cesura con il passato, in conseguenza della nuova appartenenza, è stato il contesto culturale in cui si sono ritrovati a operare, che aveva contenuti sia ideologici (il socialismo jugoslavo) che estetici (i canoni derivanti dal "realismo sovietico") assai diversi da quelli della letteratura giuliana precedente, che annoverava esponenti quali Italo Svevo e Umberto Saba.

Oggi, coloro che avessero curiosità di conoscere la vasta produzione letteraria istro-quarnerina del secondo Novecento, che può essere considerata un segmento della letteratura nazionale italiana (anche se, per appartenenza statuale e relazione culturale fa parte anche di quella slovena e croata), hanno a disposizione un validissimo compendio pubblicato recentemente sotto il titolo "Le parole rimaste", a cura di Nelida Milani e Roberto Dobran. L'opera, in due corposi volumi, realizzata dalla Unione Italiana, dalla Società "Pietas Julia" e dall'EDIT con il contributo del Ministero degli Affari Esteri italiano, vuole essere una rassegna cronologica e tematica della narrativa e poesia prodotte in più di sessant'anni di esistenza, come minoranza, dagli italiani dell'Istria e di Fiume.

Scorrendo il repertorio delle numerosissime voci dei rimasti, che tenacemente hanno cercato di mantenere la propria identità a fronte dell'intolleranza più o meno mascherata dei nuovi padroni e dei tentativi di assimilazione, non si può fare a meno di meravigliarsi della complessa e poliedrica produzione culturale della Comunità Nazionale Italiana, tutt'altro che rilevante sul piano numerico. Viene da chiedersi come sia stato possibile.

Il motivo principale va ricercato forse nella ribellione all'afasia imposta dalla nuova condizione di "stranieri in patria" in un mondo radicalmente mutato e dove, oltre che della lingua, venivano privati anche della propria storia. Per sopravvivere, l'unica strada era quella di scrivere, perché mantenere identità, linguaggio e memoria, stava a testimoniare che esistevano ancora.

Per i rimasti, l'evento più traumatico (come emergerà negli scritti solo più tardi, con la parziale liberalizzazione intervenuta con la caduta del

Muro) è stato senza dubbio la cancellazione della lingua italiana perché, come ricorda Nelida Milani "tutta la città era codificata nell'altra lingua", come se un'epidemia avesse colpito l'umanità della cittadina "nella facoltà che più la caratterizzava, l'uso della parola orale e scritta".
Stesso senso di sradicamento era dato dalla scomparsa dell'istro-veneto, sommerso dai linguaggi dei nuovi venuti, provenienti da varie parti della Jugoslavia. "Sull'onda del tempo/ dell'oblio avanzano/ martellanti e vive/ le parole di un'antica cantilena/ e con stupore le ricordo/ad una ad una /nel mio dialetto dolce/ che ormai muore/ in questa torre di Babele" scrive la poetessa Ester Barlessi.
Ripercorrendo i vari periodi, dal 1945 ai giorni nostri, della produzione letteraria dell'Istria e di Fiume, occorre tenere conto del pesante condizionamento politico e ideologico cui essa fu sottoposta, almeno nei primi decenni, caratterizzato dalla necessità dell'impegno da parte dell'intellettuale di catechizzare le masse. Si scriveva per servire una causa più che per servire l'arte. A questo proposito è illuminante il dibattito che si svolse a Lubiana nel 1952 al terzo Congresso degli scrittori sui canoni estetici della letteratura jugoslava che desiderava svincolarsi dal monolitismo stalinista (il realismo sovietico) ma nel contempo tenersi alla larga dai modi borghesi di concepire l'arte (il decadentismo occidentale); si doveva cercare una terza via che andava identificata nella cultura socialista jugoslava.
In seguito, nella coscienza che non ci poteva essere vera arte senza la libertà dell'artista, si dovette consentire una certa autonomia stilistica, purché i contenuti tematici fossero quelli elaborati dagli indirizzi politici del Partito Comunista Jugoslavo, che solo poteva giudicare cosa fosse o non fosse lecito scrivere.
Nella narrativa, ad esempio, non potevano essere affrontati gli argomenti tabù, come l'esodo o l'esperienza di Goli Otok, ed è forse per questo che molti artisti si rifugiarono nella poesia che con qualche escamotage e ambiguità, fra le righe, consentiva una maggiore libertà di espressione.
Nel frattempo alcuni intellettuali, per difendere l'identità della Comunità italiana, fondarono quelle istituzioni fondamentali per la sua sopravvivenza come la casa editrice EDIT con il quotidiano "La Voce del popolo", il periodico "Panorama" e la rivista letteraria "La Battana". Seguiva il concorso " Istria Nobilissima" e la nascita del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, essenziale per lo studio e la preservazione della documentazione storica sull'Istria.
Nel corso degli anni Ottanta, anni di lenta apertura, con l'affermazione della indipendenza dell'arte dalla politica ci fu una vera svolta, in poesia con le avanguardie e il pluralismo stilistico, in prosa con la letteratura della memoria, che portò alla luce finalmente le zone d'ombra dell'esperienza vissuta e il non detto della storia ufficiale. E questa esperienza contribuì anche a rafforzare il sentimento di identità degli italiani rimasti.
L'ultimo filone è quello del postmoderno con scritture che cercano di interpretare la realtà che cambia con modalità espressive innovative, in cui accanto ad autori della generazione precedente avanzano nuovi nomi di una generazione più colta e smaliziata, aperta al futuro. E' la dimostrazione di quanto sia vitale ancora oggi la produzione in italiano nell'istro-quarnerino.
Riflettendo sul lungo cammino di questa letteratura sopravvissuta al trauma del passaggio dell'Istria e di Fiume alla Jugoslavia, non si può fare a meno di pensare che, frutto della stessa lacerazione, si è sviluppata parallelamente e senza alcun contatto con essa, un'altra letteratura, quella dell'esodo, dello sradicamento e dell'esilio. Si tratta di due tronconi, espressione della stessa popolazione istriana che si è divisa (e che solo eccezionalmente si è trovata unita nella esperienza letteraria di "Bora", libro scritto a quattro mani dall'esule Anna Maria Mori e dalla rimasta Nelida Milani).
Questi due filoni si può dire che nascano entrambi da una necessità. Se per i rimasti scrivere è stato necessario per sopravvivere dichiarando di esistere ("semo qua"), per gli esuli scrivere è stata un'esigenza di testimonianza del loro vissuto per preservare la memoria di un mondo (che sarebbe) scomparso per sempre.

Liliana Martissa

Ipsilon istriana: attese e realtà

Sulle irrisolte questioni riguardanti fra l'altro la tutela dei diritti delle minoranze l'attenzione della Unione Europea è particolarmente vigile, trattandosi di uno dei capitoli del negoziato di adesione della Croazia.
Alla conferenza tenutasi a Zagabria il 10 settembre scorso la vicepresidente della Commissione Europea e Commissaria per la giustizia e i diritti fondamentali Viviane Reding ha confermato "che la chiusura dei capitoli non potrà avvenire se non dopo passi fondamentali da parte croata. E ciò perché l'Unione esige una serie di misure effettive e non terrà conto del numero delle leggi approvate ma della loro messa in pratica. Pertanto è inutile parlare di scadenze, la situazione verrà valutata in base ai fatti".
Speriamo che queste considerazioni e questi propositi vengano valutati positivamente e fatti propri anche dalla nostra diplomazia.
Fra i capitoli, cui la Commissaria ha fatto riferimento, quello della tutela delle minoranze è infatti fondamentale e ci riguarda direttamente. Per questa ragione riteniamo necessari ed urgenti gli interventi che siano diretti a risolvere le carenze presenti su buona parte del territorio sia nel bilinguismo praticamente inesistente sia nelle scuole in lingua italiana.
Sul bilinguismo ci siamo soffermati sul precedente numero di questo bollettino trattando la vicenda dei cartelli sulla Ipsilon istriana. Al nostro articolo hanno fatto eco commenti da oltre confine a margine della cronaca della cerimonia di inaugurazione di un tratto del raddoppio tuttora in corso, svoltasi alla presenza delle massime autorità della Croazia. Riteniamo opportuno riportare questi commenti, assai significativi perché provenienti dai diretti interessati.
La cerimonia di inaugurazione è stata oggetto di un articolo del quotidiano "La Voce del Popolo" del 21 giugno scorso portante su sei colonne il titolo, fra il satirico e il provocatorio "Ipsilon, un'autostrada bilingue". Sul numero del 2 luglio dello stesso giornale è stato pubblicato un articolo a firma del Direttore dell'EDIT (Edizioni Italiane) di Fiume Silvio Forza sullo stesso argomento di cui riteniamo opportuno pubblicare ampi stralci. "Sul bilinguismo lungo il principale asse stradale istriano, è venuta a galla tutta la svogliatezza delle istituzioni rispetto ad un esercizio pieno dei diritti minoritari : ovvio che poter leggere Bale/Valle è per noi motivo di soddisfazione , ma anche questa volta siamo di fronte ad un caso di sopportazione piuttosto che di condivisione dei diritti minoritari. Non ci riferiamo soltanto alle difficoltà che si sono dovute superare per affiancare Valle a Bale, ma all'evidente gara a chi fa meno, praticata da chi comanda, nel momento in cui bisognava impiantare una segnaletica bilingue".
Aggiungiamo a queste pienamente condivisibili considerazioni ciò che Silvio Forza non aveva bisogno di spiegare, dato che si rivolgeva a lettori connazionali che hanno vissuto sulla propria pelle e giorno per giorno le vicissitudini oggetto del suo articolo. E cioè anni e anni di lunga e penosa vicenda fatta di proteste non ascoltate da un lato, promesse non mantenute dall'altro, che hanno accompagnato fin dall'inaugurazione del primo tronco quella strada, che era nata e si sviluppava su tutto il territorio istriano senza alcuna traccia di bilinguismo. La vicenda del bilinguismo sulla Ipsilon istriana è solo un esempio di come viene intesa e messa in pratica dallo stato croato la tutela dei diritti delle minoranze. Tornando al discorso iniziale sembra che l'Europa si attenda un netto cambiamento. Sarebbe opportuno che l'Italia fosse dalla parte dell'Europa, anche se nelle cronache relative all'incontro Frattini - Kosor del 15 settembre scorso nulla abbiamo trovato su questo argomento sicchè purtroppo pare che dei diritti della nostra minoranza non si sia proprio parlato.

Cesare Papa

La "Toponomastica" al Raduno Nazionale dei Dalmati

Ancora una volta - la cinquantasettesima - la comunità dalmata si è incontrata, dal 9 al 10 ottobre, testimoniando la propria energica presenza in Italia e ribadendo con ciò la volontà di rafforzare quel ruolo vigoroso e attivo che gli esuli giuliano-dalmati hanno conseguito in Italia e nel mondo. Tra memoria del passato e istanze per il futuro, l'appuntamento quest'anno ha guardato come meta a Orvieto: il nucleo medievale adagiato, come tanti luoghi della Dalmazia, su una rupe sovrastante una verde vallata, al confine tra Umbria e Lazio. Località differente dai centri dei raduni trascorsi - lontana com'è dalle regioni dove vive la maggioranza della gente dalmata - Orvieto è tuttavia da più di un anno guidata da Antonio Concina. Il primo cittadino, di famiglia dalmata *patoca*, dopo avere ricoperto con crescenti successi incarichi di prestigio nel mondo del lavoro pubblico e privato, ha deciso di impegnarsi ancora per fare crescere la sua città. A tutti i partecipanti al Raduno, il Sindaco di Orvieto, ha quindi personalmente voluto esprimere il proprio sentito apprezzamento per l'impegno profuso in tale occasione.

Nella cornice costituita dalla Sala Plenaria di Palazzo Coelli - ospite la Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto - si è poi tenuto il *16° Incontro con la Cultura Dalmata*, dove Coordinamento Adriatico ha illustrato la ricerca *La Toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, curata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo. L'Associazione Coordinamento Adriatico con l'Università Popolare di Trieste e l'Istituto Geografico Militare di Firenze sono i promotori di quest'opera di oltre 1500 pagine - strutturata in due volumi di tre tomi completi di *CD Rom* - che durante l'anno in corso ha goduto di ulteriori significative presentazioni tra l'altro, presso la Presidenza della Repubblica il 10 febbraio e ancora al MiBAC, al Comune di Trieste e a Gorizia.

La mattina del 9 ottobre, a commentare i volumi - insieme con la descrizione dei progetti messi in cantiere da Coordinamento Adriatico nei prossimi mesi - sono stati il Gen. Antonio De Vita (comandante dell'Istituto Geografico Militare), il Prof. Davide Rossi (Università degli Studi di Trieste) e il Dott. Giorgio Federico Siboni (Società storica lombarda), rispettivamente responsabile della pubblicazione, estensore della ricerca e coordinatore editoriale della medesima Associazione Coordinamento Adriatico. «La toponomastica - ha affermato il Gen. De Vita - è per noi tutti una forma di memoria da coltivare, ma per la maggioranza degli italiani è ancora un sapere che deve esse conquistato. Nessuno, fino a oggi, si era mai impegnato integralmente per diffondere questa fondamentale forma di conoscenza sui luoghi del nostro retaggio.» L'approccio all'opera, come ha spiegato puntualmente Davide Rossi, «è rigorosamente scientifico. I volumi costituiscono infatti il primo repertorio corretto e completo dei toponimi italiani. Avvalendoci della cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare e grazie al coinvolgimento di diversi studiosi, coordinati dai curatori, si è potuta riscontrare molta sintonia nell'approccio al lavoro e nei giudizi da questo emersi». Ecco perché tale studio, che è stato supportato sin dall'inizio dall'UPT, intende diventare - secondo gli auspici espressi da Giorgio Federico Siboni - una sorta di «laboratorio per il futuro, in nome di quel rigore e rispetto delle diverse realtà del territorio di cui proprio le carte analizzate costituiscono un esempio da prendere a modello e da continuare a studiare, in vista della più omogenea unificazione europea.»

Nella seduta del pomeriggio, presso Palazzo del Popolo, l'On. Daniela Melchiorre (presidente Liberal Democratici), ha successivamente esposto con chiarezza i dettagli del progetto di legge da lei promosso. Il prospetto mira infatti alla tutela dei toponimi italiani all'estero, tramite la subordinazione del finanziamento statale all'editoria al vincolo della designazione originaria in lingua italiana e in idioma esterno dei nomi di luogo un tempo sotto la sovranità italiana o comunque inclusi nella sua area culturale e linguistica. «La ricerca promossa dai curatori - ha detto l'On. Melchiorre - ha evidenziato la stratificazione di una straordinaria ricchezza di tradizioni linguistiche e dialettali, colmando la carenza di uno studio sistematico dei toponimi nei territori dell'Istria e del bacino adriatico orientale.»

Francesca Lughi

Adriatico: investimenti a delinquere

Nel bacino mediterraneo il fenomeno del contrabbando clandestino - sia di armi e droga, come di merci rubate e persone - vede al presente in prima linea soprattutto organizzazioni criminali originarie dell'Europa orientale. Tali gruppi costituiscono ormai nel settore cartelli di provata affidabilità nella gestione dei traffici illeciti. La loro conduzione dei flussi illegali di commercio è oggi così solidamente inserita nel circuito criminale, al punto tale da aprire la strada anche a contatti (non organici) con la criminalità pugliese, calabrese e talvolta siciliana: sovrapponendosi talora ai condizionamenti del mercato e insinuandosi pure nella vita politica dei Paesi coinvolti. Secondo il rapporto pubblicato dall'Europol alla fine del 2009, risultano oggi attivi su scala europea almeno cinque dei cosiddetti «hub» (snodi) criminali. Aree geografiche, cioè, su cui si articolano i differenti scenari del crimine organizzato transnazionale. In base alla mappatura effettuata dalla stessa Europol, l'Adriatico emerge come punto di giuntura e raccordo del circuito Nordest-Sudest: dalla Russia e dai Paesi dell'ex blocco sovietico sino al Portogallo, attraverso i territori ex jugoslavi e l'Italia.

Lungo l'arco di circa vent'anni le compagnie criminali giunte dall'Est hanno sviluppato rapidamente una delle più elevate capacità criminogene a livello internazionale, mediando cioè i caratteri tradizionali della clanicità e della rigida struttura interna endogamica con elementi innovativi e moderni, quali la sovranazionalità e un rivoluzionario imprinting commerciale. Da un'analisi comparata sono rilevabili - a titolo di esempio - caratteri simili alla 'Ndrangheta, sotto il profilo strutturale e alla criminalità pugliese, sotto quello funzionale. La rotta adriatica che da Durazzo e Valona conduceva giovani donne e partite di marijuana e cocaina in Puglia, con il consenso della Sacra Corona Unita, è stata soppiantata da quella kosovaro-montenegrina, che si avvale dell'appoggio del clan Lleshi. Il Montenegro costituisce infatti uno scalo primario nel tragitto delle droghe verso l'Europa, anche grazie ai contatti stabiliti dalla malavita locale e serba con i produttori colombiani, attraverso i canali di smistamento in Africa occidentale. Sono quindi emersi nuovi itinerari funzionali a differenti strategie di commercio e di partnerships, come quelle stabilite tra organizzazioni russe, moldave e albanesi per il trasferimento di donne esteuropee in Europa e in Israele. Per tale via le ramificazioni adriatiche dei circuiti criminali si sono potute appoggiare ai precedenti contatti di cui godevano nei porti e alle frontiere con le mafie nostrane.

Un caso in tal senso emblematico è quello rappresentato dalla neonata Santa Alleanza Balcanica, joint venture emersa all'inizio dell'anno, in seguito a lunghe indagini avviate dalla magistratura di Bari. Secondo il procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, «la cooperazione peggiore» sul piano del contrasto ai traffici illeciti internazionali è proprio «quella con le autorità del Montenegro». Sul versante adriatico l'Italia ha svolto un ruolo propulsivo nella lotta alla criminalità, promuovendo sin dal 1999 intese con Albania, Bosnia, Croazia, Grecia, Montenegro e Slovenia e tramite l'Iniziativa Adriatico-Ionica, avviata nel 2000 per la collaborazione regionale tra le due sponde, anche in vista del rafforzamento di azioni transfrontaliere attraverso i due mari. A metà aprile, Belgrado ha intanto emesso un mandato di arresto internazionale per Darko Saric, boss montenegrino con passaporto serbo, reo di avere organizzato per un miliardo di euro un enorme traffico di stupefacenti, gestito in collaborazione con i clan calabresi e colombiani. Accusato anche di avere rapporti con il controverso premier montenegrino Milo Dukanoviç - già a sua volta indagato nel 2003 dalle procure di Bari e Napoli per associazione mafiosa - Saric è a tutt'oggi latitante, sfuggito al mandato di cattura grazie all'impunità garantita, a quanto pare, dal medesimo Montenegro.

Giorgio Federico Siboni

Guai per Angela Merkel

dai dodici milioni di esuli tedeschi della II Guerra Mondiale

La tragedia del grande esodo di dodici milioni e mezzo di tedeschi dai territori del III Reich e dagli altri paesi dell'Europa centro-orientale "liberati" dall'Armata Rossa è tornata a pesare sulla politica tedesca in modo inaspettato.
Ai primi di settembre due dirigenti dell'organizzazione degli esuli tedeschi, appartenenti alla CDU, hanno rilasciato dichiarazioni ritenute pericolose per le buone relazioni del governo federale con i paesi dell'est, e in particolare con la Polonia.
Cosa avevano detto i due dirigenti? Che nel marzo del lontano 1939 l'esercito polacco era già stato mobilitato lungo la frontiera con la Germania di allora, che all'epoca era molto più a est dell'attuale linea dell'Oder-Neisse, malgrado i tagli già subiti dopo la prima guerra mondiale. Questa affermazione è parsa voler insinuare che anche la Polonia avesse le sue responsabilità nello scatenare la II guerra mondiale. Quasi che quella mobilitazione fosse stata una provocazione alla folle volontà di Hitler di invadere la vicina nazione, malgrado sapesse di sfidare Francia e Gran Bretagna che ne garantivano l'integrità.
In qualche modo la frase finiva per far passare la Polonia da vittima a provocatrice del *Blitzkrieg* del settembre 1939.
Erika Steinbach, da tempo a capo delle organizzazioni degli esuli, nota e stimata per le sue posizioni equilibrate e moderate, di fronte ai primi nuvoloni che si addensavano sui suoi collaboratori, ne ha preso le difese in una riunione del partito. Ma il gesto le è costato le dimissioni dal vertice della CDU ed Angela Merkel si è trovata in difficoltà di fronte alle richieste dell'opposizione di fare dimettere la Steinbach dalla commissione per i diritti umani del Bundestag.
"Affermazioni ambigue che mettono in dubbio la pesante responsabilità della Germania nello scoppio della II guerra mondiale". Ha detto il ministro degli esteri Westerwelle. "Girano la storia a testa in giù" Ha affermato a sua volta il responsabile dei rapporti polacco-tedeschi Cornelia Pieper.
La Steinbach dopo anni di lotte politiche è riuscita a far accettare la creazione di un museo a Berlino per ricordare la tragedia di quell'esodo: sette milioni di tedeschi autoctoni dalla Prussia orientale, dalla Pomerania e dalla Slesia, già länder della Germania di Weimar e poi del Reich; tre milioni dai Sudeti; 300.000 dalla Voivodina iugoslava; 210.000 dalla Transilvania romena; 200.000 dall'Ungheria.
"Die grosse Flucht" ha intitolato qualche anno fa Günter Grass il suo racconto della devastante esperienza. Il vate della sinistra tedesca era originario di Danzica, città all'epoca prevalentemente di etnia germanica.
Si calcola che a seguito delle violenze e dei massacri compiuti da alcune divisioni sovietiche ben 600.000 tedeschi siano periti durante la fuga tra l'inverno e la primavera del 1945, dalle prime vittime cui fa cenno Alexander Solgenitsin nelle sue memorie, testimone costernato e dolente di quanto i suoi compagni stavano facendo, fino ai morti del bombardamento anglo-americano di Dresda, città dove avevano trovato rifugio decine di migliaia di profughi.
La Steinbach aveva anche chiesto l'istituzione di una "giornata della memoria" per i suoi conterranei colpiti da quegli eventi. La richiesta è stata respinta. "Di giorni della memoria ce ne sono già troppi". Ha sentenziato il presidente del Bundestag, democristiano anche lui, Norbert Lammert.

L.T.

Vergarolla

Lo scorso 18 agosto Pola ha ricordato , a 64 anni dall'eccidio, le oltre cento vittime della tragedia di Vergarolla. La cerimonia commemorativa ha avuto inizio con la messa di suffragio celebrata in Duomo con la partecipazione del Coro misto della "Lino Mariani", Società attiva presso la Comunità degli Italiani. Grande commozione e partecipazione hanno caratterizzato sia la cerimonia religiosa, sia la rievocazione nello spazio all'esterno del Duomo adibito a giardino , in concomitanza con la posa delle 4 corone di fiori ai piedi del cippo memoriale. Qui, di fronte a tutta la città, Claudia Milotti, Presidente della Comunità degli Italiani di Pola e Argeo Benco, Sindaco del Comune di Pola in esilio hanno rievocato la tragedia con commoventi e sentite parole. Presenti anche le Autorità ufficiali, rappresentate dal vice sindaco della città e le Associazioni, fra cui Coordinamento Adriatico. Ricordiamo infine che, dopo un silenzio durato quasi sessant'anni, non solo si è dissolta la cappa che ha impedito di commemorare quel tragico evento, ma si dà, anche oltre confine, l'interpretazione autentica dell'accaduto,in quanto preparatorio di quella pulizia etnica che di lì a poco avrebbe svuotato la città.

M. Bodrožić, *È morto Tito*, Rovereto, Zandonai, 2010, pp. 120.

La scomparsa trent'anni fa - il 4 maggio 1980 - di Josip Broz detto Tito, è all'origine del racconto che titola l'intera raccolta di ventiquattro novelle scritte da Marica Bodrožić, autrice dalmata naturalizzata tedesca. Il volume, che è valso all'Autrice numerosi e importanti riconoscimenti di pubblico e di critica, è stato pubblicato in Italia per i tipi di Zandonai, editore attento fin dalle origini ai fermenti mitteleuropei. Non si troveranno però, nella narrazione della Bodrožić, riferimenti politici, né tantomeno storici. La morte del Maresciallo è una metafora che vale all'Autrice-narratrice il pretesto per interrogarsi sulla tangibilità che la circonda, per aprire gli occhi al presente oltre l'infanzia. «In paese da giorni non si parlava d'altro. Il televisore era incandescente, e il nonno non capiva perché mai un uomo appena morto e già sottoterra corresse di qua e di là sullo schermo.» È proprio la figura dell'amato nonno di Marica, uno dei personaggi centrali degli avvenimenti che si dipanano lungo la narrazione sino all'ultimo racconto, a costituire in certo modo il *leitmotiv* dell'ambiente umano raffigurato dall'Autrice.
Un mondo di personaggi semplici e umili della Jugoslavia rurale degli anni Ottanta del XX secolo, un ambiente ancora immerso in una natura austera e silenziosa - quella dell'entroterra della Dalmazia - fatta di estati afose, inverni gelidi, serpi che possono inaspettatamente uccidere. In un senso di solitudine pervaso da un sentire insieme ironico e lirico - retaggio di un'infanzia rammentata e riletta come da lontano. Molti i personaggi presenti nei brevi racconti. Oltre al nonno, i genitori spesso lontani, lo zio Joseph l'emigrante, la zia Aurora orbata dei figli, Rado e Ana promessi sposi traditi, oppure Lore la cantautrice. Figure perdute alla ricerca di identità e di una dimora, osservate con gli occhi curiosi, gentili e ingenui di una bambina.
Elemento importante che pervade la realtà del villaggio, dove si ambienta la piccola cronaca quotidiana stesa da Marica Bodrožić, è la religione. Un cattolicesimo saldo e radicato che quarant'anni di socialismo reale non hanno potuto piegare. Devozione però nella quale si intersecano il sacro e le credenze popolari, il regime sociale con le invocazioni per il raccolto. Fede e magia. Vicinissima, quasi protagonista e insieme antagonista della narratrice è la natura. Forte e vitale: fiori, alberi, insetti e temporali, accompagnano il lettore in una vitalistica descrizione in cui la lingua assume caratteri volutamente elegiaci. Nella sua prefazione al libro, Claudio Magris, si sofferma giustamente sugli elementi linguistici resi con efficacia nella traduzione italiana. Parole come suoni e colori di un raccontare che avanza con molte suggestioni, senza forzature, però, all'interno di una costruzione nitida, sottile ed essenziale. I brevissimi racconti - quattro pagine al massimo - lasciano di volta in volta al lettore l'impressione diretta di piccoli poemi in prosa, fermamente ancorati al mondo reale.

Francesca Lughi

Tutti i volumi recensiti si possono ordinare telefonando al n. 02.20.13.10

L. LUSENTI, *Una storia silenziosa. Gli italiani che scelsero Tito*, Edizioni ComEdit2000, Milano, 2009, pp. 164.

Il testo di Luigi Lusenti, giornalista, scrittore e fotografo che si è accostato già in precedenza a questioni inerenti alla complessa vicenda del confine orientale, lascia emergere - a giudizio di chi scrive - e a partire dal titolo, un equivoco, o quanto meno, un'imprecisione. L'Autore ha dichiarato in più occasioni di aver cercato di raccontare, attraverso queste pagine, la storia, troppo a lungo trascurata, di quegli italiani che al termine della Seconda guerra mondiale scelsero di rimanere a Fiume, in Istria, presso le isole quarnerine e in Dalmazia e di coloro che dall'Italia partirono, diretti in que-

ste aree, andando a formare quel movimento di popolazione che la storiografia ricorda come "controesodo", di cui furono protagonisti numerosissimi operai dei cantieri di Monfalcone, intellettuali di sinistra e militanti del Pci. Costoro manifestarono, con tale decisione, la volontà di difendere e conservare l'italianità di queste terre, ma anche, e soprattutto, di realizzare la concretizzazione della società socialista in seno alla Repubblica federativa di Jugoslavia. Il difetto di Lusenti si manifesta a mio parere nell'indicare il maresciallo Tito come l'oggetto della scelta di questi italiani, perché ciò che in realtà emerge ampiamente da quanto raccontato dall'Autore, che ha raccolto le testimonianze di chi visse in prima persona queste vicende, è che essi avessero assunto tale determinazione spinti soprattutto dalla convinzione di vedere realizzate, sotto la guida di Belgrado, le aspirazioni politiche ed economiche riconducibili all'ideale socialista. La Storia ha poi dimostrato nell'arco di pochissimi anni come il regime titino con i suoi eccessi in senso nazionalistico, abbia deluso e disatteso tali speranze, attuando, di fatto, un tradimento nei confronti del comune ideale socialista.

Già dopo l'armistizio furono numerosissimi gli italiani delle zone qui considerate che si affiancarono alla lotta partigiana jugoslava nella guerra di liberazione dal nazi-fascismo: molti di questi (circa 20.000), persero la vita nel corso dei combattimenti. La battaglia comune e affratellata, tuttavia, si nutriva di motivazioni di fondo differenti perché, se per gli italiani la sconfitta dell'odiato nemico avrebbe dovuto condurre all'instaurazione di un sistema politico, economico e sociale di stampo socialista, i partigiani croati e sloveni vedevano invece in essa un momento fondamentale e funzionale all'affermazione dell'ideale nazionale slavo, a lungo penalizzato e osteggiato dalle angherie del regime fascista. Ciò che si verificò in seguito fu, di fatto, la completa sottomissione sia dei combattenti partigiani italiani, come della maggior parte dei rappresentanti del Pci triestino e istriano, alle decisioni del Partito comunista jugoslavo.

A guerra finita poi, l'amara delusione per gli italiani medesimi: vedere che l'ideale socialista, pur non essendo completamente disatteso dal governo del maresciallo Tito, veniva continuamente sacrificato in favore del nazionalismo slavo. Le inclinazioni nazionaliste assunte ben presto dal regime titino, trovarono un'esplicita espressione nella scelta, da parte di Belgrado, di condurre una via autonoma di socialismo, indipendente rispetto alle direttive di Mosca. La scomunica da parte del Cominform nel giugno del 1948 ebbe necessariamente delle ripercussioni sui "rimasti", ferventi propugnatori del socialismo in senso internazionalista. I sospetti, le discriminazioni, le persecuzioni, come pure i terribili soggiorni di rieducazione presso l'Isola Calva, furono esperienze che segnarono profondamente questi soggetti. Le attestazioni raccolte dall'Autore, le prime a emergere in maniera diretta e non mediata dopo più di cinquant'anni, non possono non far trasparire profondissime emozioni, come pure tormenti e sentimenti personalissimi, che Lusenti ha cercato di inserire in una cornice storica.

Accanto alle testimonianze, emerge da parte dell'Autore un'accusa nei confronti dello Stato italiano e delle sue istituzioni, colpevoli, a suo avviso, di essersi lasciati trascinare in un'ottica di rimozione o comunque semplificazione di queste vicende. Tali soggetti, malgrado l'istituzione nel 2004 della Giornata del Ricordo, sembrano ignorare le vicende dei "rimasti", dando molto più risalto alla memoria degli esuli e dei parenti delle vittime delle foibe. Purtroppo non è semplice, in questi casi, fare paragoni, raffronti e bilanci. Sarebbe profondamente ingiusto cercare di assimilare o confrontare vicende così drammatiche quali le foibe e l'esodo, ad altre, altrettanto tragiche, quali le esperienze di internamento presso l'Isola Calva o decenni vissuti nella paura e nel terrore delle persecuzioni da parte del regime titino.

Le genti italiane del confine orientale, partite o rimaste, come pure, del resto, le popolazioni slave di queste terre, furono protagoniste di una vi-

cenda dolorosamente complessa e purtroppo, troppo spesso ignorata o peggio ancora semplificata o strumentalizzata da parte di chi ha cercato di raccontarla. Il compito degli storici, dei giornalisti e di chiunque intenda contribuire alla conservazione della memoria di questi avvenimenti, dovrebbe essere quello di proporre valutazioni e studi scevri dai condizionamenti politici e ideologici, tali da poter far emergere la verità storica.
Il testo di Lusenti, che restituisce una vicenda umana particolarmente dolorosa e sicuramente rimasta troppo a lungo nell'oblio, non può tuttavia - ritengo - considerarsi un'opera completamente rispondente a questo obiettivo, dal momento che sembra proprio voler operare quella "comparazione di dolori", senza tralasciare di ribadire spesso - troppo spesso - che eventi quali le foibe e le persecuzioni che condussero all'esodo non possono che essere interpretati e spiegati come la più logica conseguenza della politica nazionalista operata dal regime fascista contro gli slavi.

Marta Moretti

J. Hösler, *Slovenia. Storia di una giovane identità europea*, Trieste, Beit casa editrice, 2008, pp. 303.

Slovenia. Storia di una giovane identità europea è un'opera piuttosto insolita nel suo genere il cui punto di forza, forse, non consiste nello snocciolare sapientemente nozioni storiche, nomi e date ma nell'esplorare le radici più profonde alla base di un'ideologia nazionalistica. Dunque non il potere nelle mani di politici e militari ma di filosofi, letterati, ecclesiastici, scienziati e perfino poeti. Hösler riesce a comunicare molto chiaramente quanto il potere della parola e della penna possano essere fatali per i destini delle popolazioni tanto nell'antichità quanto in età contemporanea. E tanto è maggiore il numero di menti che furono coinvolte durante i secoli, altrettanta varietà ci si può aspettare nella realtà odierna, erede di un così antico retaggio.
Alla luce delle affermazioni dell'Autore - sostenute, inoltre, da un *corpus* piuttosto ampio di citazioni letterarie e di notizie puntualmente riferite, che assecondano fedelmente il multilinguismo di ognuna - non dovrebbe sorprendere, l'estrema frammentarietà linguistica e culturale che ha caratterizzato (e caratterizza) la regione balcanica
Ciò che maggiormente emerge in quest'opera è l'azione di strumentalizzazione del pensiero in funzione della propaganda politica e, di conseguenza, delle operazioni belliche. Significativa e, per taluni aspetti, molto attuale, l'interscambiabilità tra ideologie e ceppi etnici-sociali-linguistici totalmente estranei fra loro. Fu considerevole, se non determinante, il non essersi mai verificato un reale e netto associarsi di un'ideologia con un popolo etnicamente definito e nemmeno, all'interno degli stessi, tra classi dirigenti e subalterne. Queste ultime, in effetti furono e dovrebbero ancora essere, un mirabile esempio di convivenza pacifica e matura, non estranee ai fermenti culturali ma prive di spirito antagonistico e bellicoso. Il reale fallimento di questa linea di condotta è stato causato da coloro che, capricciosamente, piegarono e mercificarono la cultura, sospinti più dalle tendenze (per non chiamarle «mode») nazionalistiche del momento, quasi a voler rimarcare la propria presenza nel mondo anziché proporsi come luminoso esempio per le nascenti Nazioni europee. Da allora sono stati compiuti troppi passi indietro e quella disomogeneità che in passato era stato il punto di forza dei Paesi balcanici ora appare più come il comune fallimento delle genti europee. Un fallimento che, purtroppo, emerge leggendo la postfazione di un noto autore: Jože Pirjevec.
Una nota finale particolarmente azzardata se si considera che, inaspettatamente, Hösler pare attribuire non poche responsabilità in queste vicende al Regno Asburgico e, indirettamente, al popolo tedesco, in parte sollevando quello italiano dalle proprie. In forza di ciò, le accuse mosse da Pirjevec al collega tedesco appaiono perlopiù fuori luogo e dettate da evidente e inaccettabile parzialità. Ma forse è proprio per questa ragione che il libro è così ben riuscito. Sulla scia dei "consigli" e delle "morali" suggerite e abilmente celate dal-

l'Autore nel corso delle pagine, il lettore ha la possibilità di sperimentare concretamente il confronto tra due diverse idee antagoniste abbinando una esaustiva informazione storiografica a una possibilità di reinterpretazione tutta personale.

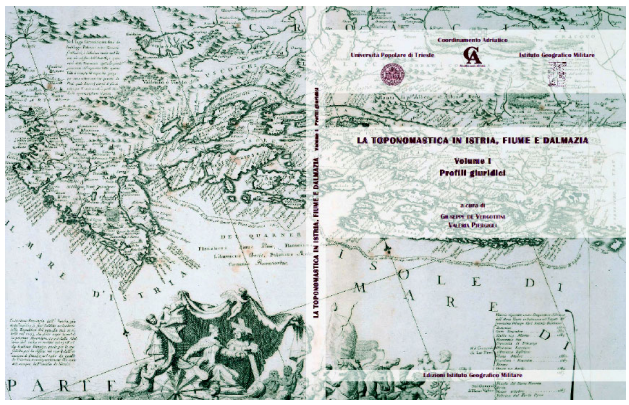
Valentina Pavan

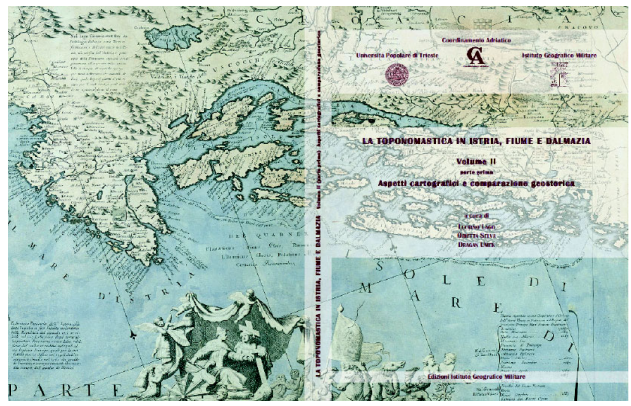
A. Kossert, *Kalte Heimat. Die Geschichte der deutschen Vertriebenen nach 1945*, München, Siedler Verlag, 2008, pp. 430.

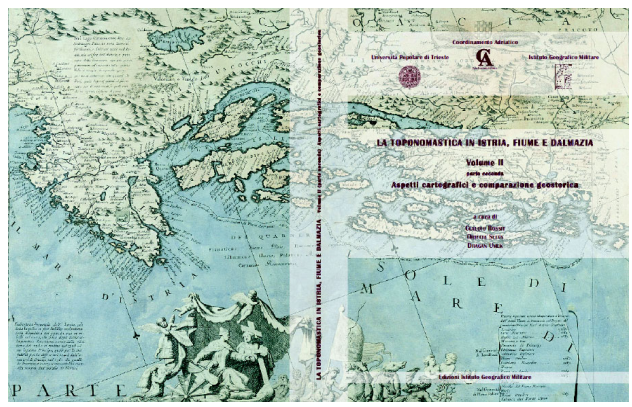
Un lungo esodo, quello dei tedeschi orientali, dopo il secondo conflitto mondiale: quattordici milioni di persone. In gran parte donne, vecchi e bambini, poiché numerosi uomini, tra i sopravvissuti alle battaglie e alle esecuzioni, si trovavano in cattività nei *gulag* sovietici. La Germania perdeva intanto un terzo dei suoi territori. Sino a oggi non erano stati in molti, fra reticenze e censure - come quelle che in Italia hanno accompagnato la riapertura del capitolo legato alle foibe e all'esodo dei giuliano-dalmati - a raccontare della propria patria perduta: un territorio condannato all'estinzione nel 1947, per volontà politica. Tra questi pochi, Marion Dönhoff che aveva descritto la sua terra natale nel vivido *Infanzia prussiana* (2005) e prima ancora in *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler* (2002), richiamava alla memoria alcuni degli amici del «Circolo di Creisau», dove era nato e aveva preso corpo il progetto del fallito attentato del 20 luglio 1944.

Il saggio di Andreas Kossert - responsabile dal gennaio 2010 della sezione Esuli presso il Deutschen Historischen Museum di Berlino e già acclamato per due libri, sulla Prussia orientale e sulla regione dei laghi Masuri - punta però lo sguardo a ovest, sulla stessa Germania federale, luogo di approdo dell'esodo e dei suoi protagonisti, ufficialmente definiti *Vertriebene* - «sfollati». Il titolo del volume è altrettanto diretto: «*Kalte Heimat*», patria fredda, con tutto il carico simbolico che il significato del termine porta con sé. *Heimat*, infatti, ha un'accezione legata al sentimento e alla percezione del luogo di origine, contrapposta perciò al concetto di *Vaterland*, distinto in senso più rigidamente patriottico e solenne. Est e ovest. La Germania lontana e rurale delle marche orientali e quella occidentale - renana e industriale - impaziente di sfuggire alle miserie della guerra e al suo fardello di colpe e memorie. Ancora una volta una Germania, insomma, divisa tra oriente e occidente. L'Autore, dopo oltre sessant'anni, lacera il velo del passato, oltre la retorica di Stato, sull'accoglienza riservata agli esuli. Individui che subirono la sorte di un doppio trauma: l'abbandono e l'estraneità in patria. La questione dei *Vertriebene* del confine orientale tocca un punto delicato della Germania post-bellica, poiché la sinistra tedesca, pur prendendo le distanze dal comunismo - al congresso di Bad Godesberg - privilegiava comunque un'asse di buon vicinato con i regimi popolari di oltre cortina. I «polacchi», come erano anche chiamati spregiativamente gli esuli, sembravano poi richiamare all'immagine collettiva del popolo tedesco tentazioni revanschiste verso i territori ceduti, mentre si cercava intanto un accomodamento con i Paesi orientali attraverso l'omissione e la rimozione. In ultimo, non va dimenticato, la responsabilità per l'olocausto accentuava in Germania il riserbo nel rivangare i dolori e le ingiustizie subite a causa della Guerra mondiale. La frattura non si saldò significativamente nemmeno allorquando, a favore degli esuli, venne istituito un apposito ministero, che restò in essere dal 1949 al 1969, sempre in quota alla Cdu, tranne una breve parentesi liberale. I profughi furono parte decisiva del miracolo economico tedesco, il *Wirtschaftswunder*, ma il bilancio della loro tragedia - come ben rileva Kossert dall'interno del suo approfondito scavo documentario - fu davvero ingrato. Due milioni di esuli morirono per le violenze, la fame e le prostrazioni, durante l'occupazione russa e nei giorni del lento esodo. L'Autore non tralascia così in ultimo, nel sottolineare le perdite materiali, di rimarcare anche le privazioni culturali accorse alla nazione tedesca dopo il '45. Le difficoltà psicologiche nell'accettare un equilibrio per gli esuli in patria, avrebbero quindi costituito - dal 1989 in poi - un amaro retaggio in vista della complessa riunificazione.

Giorgio Federico Siboni







Gentile Lettore,

la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.

I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, *a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2010 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: info@coordinamentoadriatico.it

CAMPAGNA SOCI 2010

Per l'anno 2010 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 60) oppure di socio sostenitore (€ 80) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).
Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

COORDINAMENTO ADRIATICO

c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S

c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T0638502401074000513 56S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica *info@coordinamentoadriatico.it*, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.